

LXX.

TORNATA DEL 16 GENNAIO 1873

Presidenza del Vice-Presidente VICLIANI.

SOMMARIO — *Congedi* — Risultato dello squittinio per la nomina dei Commissari alla Cassa dei Depositi e Prestiti, all'Amministrazione del fondo per il Culto ed alla Cassa militare — Discussione del progetto di legge per la soppressione delle Facoltà teologiche nelle Università dello Stato — Schiarimenti chiesti dal Senatore Lauzi, forniti dal Ministro della Pubblica Istruzione — Considerazioni del Senatore Mauri in favore del progetto di legge appoggiate dal Senatore Casati G. — Dichiarazione di voto dei Senatori Mamiani e Vitelleschi — Osservazioni del Senatore Finali in favore — Approvazione dei due articoli del progetto.

La seduta è aperta alle ore 3.

Sono presenti i Ministri della Pubblica Istruzione e della Marina.

Il Senatore, *Segretario*, MANZONI T. dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, che viene approvato.

I Senatori Roncalli e Rossi Giuseppe domandano un congedo di un mese per motivi di salute, che viene loro dal Senato accordato.

PRESIDENTE. Ho l'onore di annunziare al Senato il risultato della votazione per la nomina dei Commissari alla Cassa dei Depositi e Prestiti, all'amministrazione del fondo per il Culto, e alla Cassa Militare.

Per la Commissione alla Cassa dei Depositi e Prestiti sono stati a maggioranza eletti i Senatori Beretta con voti 47, Astengo con voti 46, Cossilla con voti 39: gli altri voti andarono dispersi. Per la Commissione per l'amministrazione del fondo per il Culto sono stati eletti a maggioranza i Senatori Des Ambrois con voti 48, Duchoquè con voti 47, Giovanola con voti 45; gli altri voti andarono dispersi. Per la Commissione alla Cassa Militare sono stati eletti i

Senatori Durando con voti 44, Errante con 40, essendo gli altri andati dispersi.

Discussione del progetto di legge per la soppressione delle Facoltà teologiche nelle Università dello Stato.

(V. Atti del Senato, N. 46.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per la soppressione delle Facoltà teologiche nelle Università dello Stato.

Prego gli onorevoli membri dell'Ufficio Centrale a prendere i loro posti.

Si dà lettura del progetto di legge.

(Vedi *infra*.)

È aperta la discussione generale.

Senatore LAUZI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il Senatore Lauzi ha la parola.

Senatore LAUZI. Devo fare qualche osservazione che avrei fatta in unione anche all'Ufficio

Centrale, se l'anticipazione dello studio della legge e della discussione relativa nel Senato, non avesse impedito che l'Ufficio stesso si completasse coll'arrivo di due Membri che si trovano tuttora assenti.

Era nostro pensiero, nel supposto che la legge non dovesse venire in discussione che fra 12 o 15 giorni, di pregare l'onor. Ministro della Pubblica Istruzione ad intervenire presso l'Ufficio Centrale per rischiarare qualche dubbio che si era presentato, in vista del progetto sulla riforma degli studi universitari, presentato dall'ex-Ministro Correnti recentemente distribuito, progetto che rendeva problematica l'utilità della discussione della presente legge.

Ad ogni modo dico sin d'ora che non intendo, anche parlando solo in mio nome, di fare la più piccola obbiezione al principio della legge, ed alla sua sanzione per parte del Senato; giacchè appunto io appartengo a quella maggioranza dell'Ufficio Centrale che ne ha proposta al Senato l'adozione.

Il dubbio sul quale si desideravano schiarimenti dall'onorevole Ministro era questo: se cioè poteva essere opportuna la discussione di questo progetto di legge a fronte della nuova legge di riforma degli studi universitari, la quale, senza un'espressa abolizione, toglie di mezzo le Facoltà teologiche, non comprendendole fra quelle che devono formare l'insieme degli studi universitari. Si dubitava che la discussione attuale potesse prevenire alcuni punti di quella che si farà quando verrà alla deliberazione del Senato il progetto di legge sulla riforma degli studi universitari; e questa presunzione poteva valere tanto sul principio stesso della soppressione di questa Facoltà, quanto sul sostituirvi, come era il pensiero di alcuni membri dell'Ufficio Centrale, delle Facoltà teologiche diversamente combinate, quanto anche riguardo al formulare quella parte dell'insegnamento attuale delle medesime Facoltà, che, giusta l'art. 2° del progetto, dovrebbero essere incluse in quella di belle lettere e di filosofia.

Un altro punto sul quale io desiderava schiarimenti dall'onorevole Ministro era questo.

La legge attuale non fissa alcun termine per la sua attuazione, e per conseguenza se non ci fosse o un'aggiunta alla legge, o un'esplicita dichiarazione dell'onor. Ministro, avverrebbe che appena promulgata questa legge e passati i dieci giorni dalla sua pubblicazione nella *Gaz-*

zetta Ufficiale, dovrebbe essere eseguita; e in questo modo troncherebbe a metà l'insegnamento che si dà nell'anno scolastico corrente nelle Facoltà teologiche, con grave danno degli insegnanti e degli studenti.

Ora, su tutte queste cose che non ho potuto comunicare all'onor. Ministro in unione dell'Ufficio Centrale, mi permetto di domandare adesso quali siano le sue intenzioni e le sue vedute, specialmente sul punto dell'attuazione di questa legge quando venga dal Senato approvata, affinchè non si arrechi danno nelle vigenti Facoltà, e più specialmente in quella di Padova, agli insegnanti ed a quelli che vi sono iscritti come studenti o come laureandi; tanto più che la legge di parificazione delle Università di Roma e di Padova alle altre del Regno ha mantenuto lo *statu quo* nell'Università di Padova sino alla fine dell'anno scolastico 1873. Pregherei quindi l'onor. Ministro a voler indicare quali siano le sue intenzioni in proposito.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onor. Ministro dell'Istruzione Pubblica.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Io pregherei anzitutto il Senato di voler quest'oggi incominciare la discussione intorno al presente progetto di legge, perchè si possa al più presto possibile arrivare alla sua votazione definitiva; e credo di poter appoggiare questa mia preghiera alle spiegazioni, le quali spero persuaderanno la stessa parte dell'Ufficio Centrale che per mezzo dell'onorevole Relatore sollevava quelle, che non so se chiamare quistioni, dubbi o considerazioni da lui esposte, e che rappresentano meno il pensiero dei presenti che quello di qualche membro che oggi non vedo sul banco delle Commissioni.

Il progetto che cade in discussione ha due articoli, come i signori Senatori hanno udito dalla lettura che ne è stata fatta poc'anzi. Il primo articolo abolisce « le Facoltà di teologia ancora esistenti nelle Università dello Stato. » Val quanto dire che l'abolizione da esso ordinata concerne le Facoltà teologiche nelle condizioni in cui sono presentemente, e non entra negli insegnamenti che in esse vengono dati.

L'articolo secondo dispone che gl'insegnamenti di queste Facoltà, le quali hanno un generale interesse di coltura storica, filologica e

filosofica, *potranno* essere dati nelle Facoltà di lettere e filosofia, giusta il parere del Consiglio superiore di Pubblica Istruzione.

In quanto al primo articolo, non posso non raccomandarne al Senato l'approvazione, avendo già io medesimo introdotto in Parlamento un progetto di legge intorno a *modificazioni ed aggiunte alla legge del 13 novembre 1859*, nel quale non riproduco le Facoltà di teologia ora esistenti. Avrei potuto incontrare qualche difficoltà sul secondo articolo, se fosse stato scritto in modo imperativo. Imperocchè nel progetto che è in corso di stampa, io ho creduto di modificare la legge del 1859, in quegli articoli nei quali il legislatore credette indicare e fissare le materie necessarie dell'insegnamento e la loro distribuzione fra la varie cattedre.

L'insegnamento scientifico delle Università deve seguire il corso delle scienze che di sua natura è nobilissimo, e deve prendere tutte quelle svariate forme organiche che meglio si adagiano alle forme che il pensiero umano va prendendo e cambiando continuamente. È perciò che io nel mio progetto propongo di lasciare la distribuzione degli insegnamenti e la distribuzione delle materie ai Regolamenti, i quali possono essere fatti di mano in mano e poi corretti. Quindi, io ripeto se il 2° articolo di questo disegno di legge avesse imperativamente disposto che determinati insegnamenti fossero dati in una determinata Facoltà, io o mi sarei opposto alla sua ammissione, ovvero avrei pregato il Senato di ammetterlo colla riserva di richiederne prossimamente la modificazione, nel progetto di legge della riforma degli studi universitari, che pregherei il Senato di esaminare e discutere al più presto possibile. Ma siccome quest'articolo dicendo *potranno* e non *dovranno*, contiene una raccomandazione, un consiglio, piuttostochè un comando, io non ho alcuna difficoltà di raccomandarne l'adozione al Senato.

Date queste spiegazioni, credo che per quanto concerne la prima parte, l'Ufficio Centrale possa esser soddisfatto.

Rimane il dubbio sollevato intorno al tempo della esecuzione della legge. Certamente in questo schema di legge, non fu indicato il giorno nel quale esso dovrà andare in esecuzione, perchè esso fu introdotto durante la prima parte della Sessione, e quando l'anno scolastico del 1872 volgeva al suo termine. Ma oggi è ragionevole il

dubbio, che se la legge fosse votata dal Parlamento, e tosto eseguita, ne potrebbe tornare danno a quegli studenti che sono già iscritti ai corsi delle Facoltà teologiche, e che hanno acquistato quasi un diritto a veder terminato l'insegnamento dell'anno.

Ma io fo istanza che questa legge sia votata, perchè importa che oramai dopo lungo tempo sia noto il pensiero del legislatore, e pronunziato il voler suo. Rammento però che questa legge parte dall'iniziativa del potere esecutivo; e però io spero che il Parlamento, rappresentato oggi da questa Camera cui ho l'onore di parlare, voglia confidare che il Ministro, il quale deve eseguirla, userà così pel tempo, come pe' modi tutti quei temperamenti, i quali possano valere a rispettare i diritti dei giovani studenti, che sono quelli delle loro famiglie, e i riguardi dovuti agl'insegnanti come ufficiali dello Stato.

Noi non abbiamo in ciascuna delle nostre Università una Facoltà di teologia; perchè alcune di esse furono abolite, e parecchie altre sono morte di fatto, inquantochè non vi hanno studenti iscritti; solo in qualcuna, sono pochissimi studenti: quindi sarà facile usare quei temperamenti che desidera l'Ufficio Centrale e che io certamente prometto di usare nell'applicazione della legge.

Senatore LAUZI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore LAUZI. Non posso che ringraziare l'onorevole Ministro delle soddisfacenti ed ampie dilucidazioni che ha voluto fornire. Io confido pienamente nelle di lui promesse, e sto tranquillo sugli interessi degli studenti ed insegnanti delle Facoltà che tuttora sussistono, specialmente in quella che ho nominato, di Padova, nella quale so essere iscritti studenti ordinari, studenti straordinari e laureandi.

Non ho ora ad aggiungere che una cosa, cioè dichiarare umilmente che io non ho parlato che nel povero mio nome, e che non ho l'onore di essere il Relatore dell'Ufficio Centrale, essendo tale carica degnamente sostenuta dall'onorevole Senatore Miraglia.

Senatore MAURI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MAURI. Io credo opportuno dire qualcosa intorno al principale appunto che venne mosso a questa legge, vale a dire che essa pigli il passo innanzi alla legge dell'ordina-

mento degli studi universitari, intorno alla quale il Parlamento dovrà fra breve occuparsi.

A me pare che siffatto appunto non abbia solido fondamento; a farsene chiari basta, a parer mio, il considerare che cosa siano le facoltà teologiche di cui viene proposta l'abolizione.

Non sarà inutile in tal proposito il rifarsi alle origini di queste Facoltà e seguirne i mutamenti fino ai dì nostri.

Università in antico non erano, nè pare che punto ne tenessero luogo quelle celebrate scuole di Atene, di Roma e di Alessandria, le quali non formavano un aggregato d'insegnamenti coordinati a uno scopo; ma erano, come a dire, palestre libere aperte agli ingegni, ove ciascuno di quelli insegnanti metteva fuori le sue opinioni e le sue dottrine, e sulle quali l'autorità pubblica non esercitava alcuna ingerenza.

Sorsero le Università nel medio-evo, e sorsero da quel concetto congenito alle dottrine cristiane, per cui tutto si concatenava nell'ordine intellettuale e nell'ordine morale e tende ad un fine; concetto da cui poi rampollarono i sistemi filosofici dell'unità della scienza e le dottrine più moderne del progresso. La Chiesa era in quei giorni alla testa della Società, la signoreggiava e sino ad un certo punto in se stessa quasi l'assorbiva. Perciò non è da fare le meraviglie che dalla Chiesa le Università traessero l'origine e si ponessero a' servizi della Chiesa, come non è da fare le meraviglie, che nel loro assetto pigliassero quella forma di corporazioni privilegiate, forma che vediamo espressa in tante istituzioni del Medio Evo.

Le scuole universitarie non servirono primamente che alla esposizione e dichiarazione delle dottrine religiose o teologiche che erano allora tutt'uno, e fu nel seno di esse, che sorse la teologia scolastica, da cui, dopo che per mezzo degli Arabi si ebbe un primo contatto con Aristotile, scaturì quella filosofia che fu pure detta scolastica, tanto esaltata e tanto depressa, dal cui linguaggio, e dalle cui sottigliezze non sono per verità molto remoti taluni dei sistemi filosofici oggidì più in voga. In progresso di tempo alla teologia e filosofia scolastica si aggiunse nelle Università lo studio delle leggi canoniche ed altresì delle civili, come lo scoprimento delle Pandette ebbe dischiusa quella inesausta miniera d'ogni diritto ch'è il giure romano: il che avvenne primamente in questa

Italia, che ha ragione più d'ogni altra contrada di chiamarsi la patria del Diritto.

Successivamente col cessare della preponderanza della Chiesa, e col sottrarre quella della potestà civile e del laicato, le Università assunsero altra estensione d'insegnamenti, altro carattere ed altro indirizzo; ma sin presso ai dì nostri nei paesi cattolici serbarono le tracce del loro primitivo ordinamento, in quanto durarono ad essere sotto l'ingerenza dell'autorità ecclesiastica che deputava i Vescovi all'ufficio di grandi cancellieri o presidenti di ciascuna Università, e in quanto vi rimasero le Facoltà teologiche. Erano esse e sono anche oggidì frequentate da quelli ecclesiastici che intendevano ed intendono a conseguire un addottrinamento nelle sacre discipline più completo di quello che si dà nei seminari diocesani stabiliti dal Concilio di Trento, ed in ispecie da quelli che aspirano ad ottenere taluni gradi, talune dignità ecclesiastiche per cui è richiesta la laurea in teologia, come sono gli uffici ecclesiastici di Vicario generale diocesano e di canonico teologo nei Capitoli delle cattedrali.

Ma dal principio del secolo scorso a' dì nostri le relazioni fra la Chiesa e le facoltà teologiche non furono punto nè cordiali nè pacifiche; chè anzi talune di esse, e in ispecie la Sorbona di Parigi, l'Università di Lovanio, e più presso a' nostri giorni quella di Pavia, ebbero lungamente a piatire con i Vescovi e colla Sede Romana, e ne furono in più incontri solennemente riprovate.

Causa principale di cotesto screzio fu l'essersi nelle Facoltà teologiche universitarie, soggette per i mutati ordini civili all'ingerenza governativa, tolto a propugnare le dottrine più favorevoli all'ingerenza dello Stato nelle materie ecclesiastiche; quelle dottrine sull'indole, sulle relazioni e sui limiti rispettivi della potestà civile e dell'ecclesiastica, che finirono per essere trasfuse nel diritto pubblico di quasi tutti i moderni Stati d'Europa.

Come e perchè lo screzio sia fra noi diventato vera scissura, non è qui bisogno di dirlo.

Basta accennare al fatto che le Facoltà teologiche tuttavia sussistenti in Italia, sono quasi intieramente deserte di scolari, tanto che a ragione vennero dette agonizzanti.

Ora, codesta agonia si ha ella da far finire colla loro abolizione, o si ha da prolungare fino

a che non intervenga il promesso ordinamento degli studi universitari?

Lasciamo da parte gli argomenti che in favore dell'abolizione si possono trarre dalla idea di scemare un aggravio non punto grosso, ma pur sempre un aggravio del non rigurgitante erario; lasciamo da parte quegli altri argomenti, che si potrebbero trarre dai concetti espressi in taluni ordini del giorno emessi nell'altro ramo del Parlamento; a me pare che non si possa prescindere dalla abolizione delle Facoltà teologiche, quali ora sono, dappoichè così come sono, non potrebbero entrare in un ordinamento di studi universitari informato dei principii del presente nostro diritto pubblico.

Fra tali principii bisogna tener presente quello per cui fu proclamata la separazione della Chiesa dallo Stato, e la reciproca loro indipendenza e libertà, principio, che oggi comincia appena a rivelarsi e ad essere inteso nel suo giusto senso, ma che in ogni incontro devesi a tutto studio affermare, e cercar di recare in atto, come quello che può unicamente assodare fra noi la tranquillità delle coscienze e la civile concordia. Ebbene! In un ordinamento di studii universitari informati a tale principio, come potrebbero avere sede conveniente le Facoltà teologiche?

Non dimenticate, che tutti gl' insegnamenti proprii di queste Facoltà sono esclusivamente rivolti a servizio della Chiesa Cattolica, a dichiarare i suoi dogmi, ad illustrare le sue discipline, a esporre la sua storia in correlazione alla divina sua missione, posta al di fuori della cerchia dell'ordine naturale.

Come potrà lo Stato, una volta che professa di essere separato dalla Chiesa, assumersi il carico di tali insegnamenti? Onde ne deriverà esso la competenza? Come potrà attribuirsi il mandato di farsi insegnatore di dogmi, e di dichiarare questi dogmi nel modo più consono alle credenze della comunione cattolica? A quali criteri si atterrà lo Stato per determinare quali tra gli insegnamenti onde constano le Facoltà teologiche debbansi ammettere, e quali respingere? Che prove stabilirà per discernere gl'idonei a tali insegnamenti? Ove troverà i giudici competenti a fare un discernimento siffatto? Ed anche nell'ipotesi che ne venga a capo, potrà dire lo Stato di avere costituito delle Facoltà teologiche corrispondenti alle attuali, a cui gli allievi ecclesiastici pos-

sano ricorrere per ottenere quei gradi che sono richiesti per certi ecclesiastici uffici?

A me pare che le attuali Facoltà teologiche possano sussistere unicamente o nel sistema di una religione dello Stato, o nel sistema di una pattuita concordia fra Stato e Chiesa, ma che non è più luogo per esse nel sistema della separazione della Chiesa dallo Stato.

Esse vogliono considerarsi come una reliquia di quel passato che si va facendo ogni giorno da noi più lontano; reliquia che non dobbiamo noi riconservare, nè reintegrare.

Perciò io sono fermo a credere che la loro abolizione sia da decretarsi sin d'ora; mentre sono altresì persuaso che esse non potrebbero esser comprese in un riordinamento degli studi universitari, facendovi ostacolo le considerazioni anzidette. Nè già io penso che per tale abolizione verrà meno tra noi lo studio delle scienze religiose e di tutte quell'alte discipline che ci sollevano al disopra della cura dei materiali interessi. La Chiesa ci provvederà dal suo canto, e non sarà, giova sperarlo, per ismentire le sue gloriose tradizioni. Ci provvederà dal suo canto lo Stato, ma senza invadere il campo che alla Chiesa appartiene, senza darsi l'aria di contrapporre un suo proprio insegnamento teologico a quello della Chiesa, bensì operando che diventi una verità effettiva quella libertà dell'insegnamento che è nei desiderii di tutti.

Senatore CASATI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CASATI. Io non potrei nulla aggiungere alle considerazioni ora esposte dal benemerito Senatore, membro dell'Ufficio Centrale che ha testè parlato. I motivi che egli ha fatto valere in appoggio del suo voto, sono quei medesimi che io dovrei esprimere per conto mio: soggiungerò soltanto che questi motivi sono quegli stessi che allorquando io compilai la legge del 13 novembre 1859, mi avevano indotto a proporre sin d'allora la soppressione assoluta delle Facoltà teologiche. È quindi inutile che io ripeta al Senato le medesime argomentazioni.

Io allora doveti recedere dal mio divisamento, perchè si trattava solamente delle Università di Torino, Genova, Cagliari e Pavia. A Pavia, al principio del secolo, durante il Regno Italico, non esisteva Facoltà teologica; e quando la Lombardia fu rioccupata dal Governo austriaco, l'opinione pubblica fu contraria a che venisse ristabilita, ed il Governo dovette se-

condare il desiderio pubblico, mentre invece l'aveva ristabilita nell'Università di Padova quando rioccupava il Veneto.

Ma a Torino avevasi un certo affetto, dirò così, alla Facoltà teologica, poichè vi si ricordava un'epoca in cui essa rifulse di viva luce e fu ad altri luminoso esempio; se non che ivi pure non si voleva intendere che i tempi erano assai mutati, che noi avevamo i Vescovi che proibivano a tutti i chierici di frequentare le Università, che avevamo professori di teologia, di merito senza dubbio, ma senza scolari.

Allora io dissi a me stesso: Ebbene! pensino i Vescovi ad insegnare la teologia ai loro chierici, e lo Stato se ne liberi assolutamente. Ma mi vennero fatte tali e tante istanze perchè non soppressi quella cattedra, che non la soppressi, e nella Relazione della citata Legge fu dichiarato che per le Facoltà teologiche si lasciavano le cose come stavano, pensando che sarebbe poi venuto il momento, come viene infatti, nel quale saremmo tutti persuasi della necessità assoluta di abolire questo insegnamento nelle Università del Regno.

A Torino l'Arcivescovo era Cancelliere dell'Università e dirigeva egli stesso gli studi teologici.

Ora è il Ministro dell'Istruzione pubblica che deve, giusta le leggi dello Stato, indicare le norme che i maestri abbiano a seguire per l'insegnamento di queste Facoltà. I Ministri saranno dottissimi; ma, generalmente parlando, essi non son quelli che abbian fatto studi profondi di teologia, per cui si fa maggiore la necessità di abolire queste cattedre.

Io avrei desiderato fare allora ciò che l'onorevole Ministro si propone far oggi; ma fui quasi obbligato, come dissi, a non portare innovazione di sorta all'insegnamento delle Facoltà teologiche.

Per queste ragioni mi associo compiutamente a quanto venne dall'onorevole Senatore Mauri esposto al Senato.

Senatore MAMIANI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MAMIANI. Se noi verremo al voto di questa legge, io lo darò favorevole alla soppressione delle Facoltà di teologia. Ma tra i motivi che mi persuadono a così fare, non vi è certo la considerazione, che piaccia a me di veder disparire un insegnamento religioso, e di tal maniera venire per via indiretta ad ac-

crescere la deplorable ignoranza del clero. Protesto, dico, che io darò il mio voto a questa legge solo perchè l'esistenza delle attuali Facoltà di teologia non può in guisa alcuna diminuire il male che qui significo pubblicamente, e con gran dispiacere dell'animo. Nella mia lunga esperienza — e lunga la chiamo perchè la misura alla mia canizie — ho sempre osservato che il clero, quanto più è istruito, tanto più inclina alla conciliazione; ho sempre osservato che quanto esso è meno inculto, tanto meno si scosta dalla evangelica tolleranza; infine ho sempre osservato che quanto più esso diventa studioso e dotto, tanto più ha l'animo disposto ad accogliere i larghi principii della civiltà.

Tuttavolta, nello stato presente di cose veggo non solo inutili quelle cattedre per non avere uditorio, ma impossibile che l'uditorio si trovi, da poichè Vescovi giungevano a dichiarare che avrebbero sospeso *a divinis* i preti, i quali frequentassero le dette scuole, e trattiene avrebbero i chierici dal compiere la loro santificazione e rivestire il carattere e l'ufficio sacerdotale. Da ciò discende la necessità di cedere le armi e chiudere per sempre quelle Facoltà divenute oramai infruttuose.

Più volte ho pensato tra me (permetta il Senato che per un momento lo introduca in mezzo ai poveri miei pensieri), io tra me più volte ho divisato se erano per lo manco in mano al Governo mezzi indiretti per impedire o scemare questa crescente e deplorable, lo ripeterò sempre, e deplorable ignoranza del clero. Ho pensato se il Governo poteva sopperire istituendo parecchie borse da destinarsi ad ecclesiastici di mente svegliata, o che dessero le prove richieste e determinate per legge, vinte le quali fossero poi inviati a dilatare e compiere gli studi sacri nelle Università Germaniche, e ben inteso, cattoliche.

Ma certissimo è che cotesti giovani preti rischierebbero, tornando, di vedersi esclusi dalle dignità e dai carichi principali del loro ministero.

Ho similmente pensato se non potevasi dal Governo proporre a qualche Vescovo della Penisola di mettere a requisizione sua una ragguardevole somma, perchè la spendesse anche a proprio talento nello allargare e perfezionare quelle studiose discipline che sono così grettamente compiute nei nostri seminari. Ma

posi da lato il disegno, considerando che probabilmente l'offerta del Governo sarebbe respinta.

In verità confesso che in faccia a simili ostacoli, la mia povera immaginazione si è subito trovata al verde, ed ho lasciato ad altri la fortuna e l'onore di rinvenire migliori partiti.

D'altra banda non nego, o Signori, che sempre mi tormenta il conoscere che pressochè i soli istitutori, i soli educatori delle nostre campagne, del nostro contadiname, sono i preti ed i parroci.

Ora, con questa crescente ignoranza del clero, a qual termine andiamo noi incontro, e quale miserrima educazione sarà impartita ai nostri uomini di villa?

Ho pensato anche e più volte ci ho riflettuto sopra, che forse il Governo senza punto uscire dai suoi diritti propriamente civili, senza punto infrangere il principio, che io pur accetto completamente, della separazione giuridica dello Stato dalla Chiesa, abbia nondimeno per più rispetti una ingerenza legittima nella istituzione e conservazione delle parrocchie; e perciò gli competa di domandare una qualche garanzia sulla sufficiente istruzione dei parroci, nelle cui mani, io replico, giace in sostanza l'educazione principale e forse anche l'unica delle nostre campestri moltitudini. Ma se il principio potrebbe essere sostenuto validamente, (e a me basta di averlo per ora accennato all'alta intelligenza dei miei colleghi), mi sgomentano per contra le insuperabili difficoltà dell'applicazione, insino a che dura questo sventurato dissidio fra i due poteri. Concludo impertanto, che non potendo far meglio, sia tolta almeno di mezzo questa inutilità delle Facoltà teologiche condannate a rimaner sempre senza uditori, e fermato il punto che non sia sperabile che molti uditori laici vadano ad assistere alle lezioni dei nostri professori di teologia e dogmatica, perchè se questo si usa in Germania, certo non è nei nostri costumi, e perchè ciò ancora debbesi annoverare fra i tristi effetti e numerosi dello spirito d'indifferenza che regna fra noi.

Questo solo mi move ad accettare la legge, questa sola serie di considerazioni pratiche, mi persuade e mi sforza e non già il principio (mi scusino i miei degni Colleghi), non il principio che essi invocano della separazione della Chiesa dallo Stato.

Signori, il pensiero, la scienza, l'insegnamento è di tutti, non è solamente della Chiesa:

tutti possiamo insegnare la religione se ne abbiamo la coscienza e la dottrina che è necessaria a tale nobile scopo. E che? non potrà lo Stato per parte sua entrare anch'egli in questo grande aringo dell'insegnamento religioso; e dovrà rescinderlo onninamente dall'ampia sfera dello scibile e dalle libere speculazioni del pensiero dottrinale? No. Nessuna legge, nessuna istituzione, nessun diritto e libertà della Chiesa deve proibire al Governo l'insegnamento eziandio della teologia e dei dogmi; sono bensì le viste pratiche, sono le dolorose nostre vertenze, è il giusto timore di grave perturbazione morale che ce lo vieta.

Termino con una brevissima considerazione, ed è, che se noi sopprimiamo le Facoltà teologiche oggi divenute inutili al tutto, spero che il signor Ministro farà uso di quegli emolumenti secondo la mente di un suo precettore, cioè di migliorare un poco la sorte lacrimevole di assai Professori, o per lo meno dei peggio pagati.

Senatore VITELLESCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore VITELLESCHI. È stato osservato da alcuno che sarebbe stato più opportuno che questa legge fosse riunita coll'altra sul riorganamento degli studi universitarii già presentato al Senato. Le dotte parole proferite dall'Ufficio Centrale e dall'onorevole Mamiani sono per me la più alta conferma di questa opinione: essendochè, a mio avviso, la soluzione della difficilissima questione della quale ambo i lati presentati dagli onorevoli preopinanti sono egualmente evidenti, tanto quello a cui accenna l'onorevole Senatore Mamiani, che riguarda la importanza che l'educazione religiosa non sia abbandonata all'infuori dell'influenza, non già dello Stato del che mi accomodo volentieri, ma della Società civile, quanto l'altro dimostrato dall'Ufficio Centrale sopra l'impossibilità assoluta per lo Stato d'immischiarsene, almeno direttamente, debba trovarsi nel riorganamento degli studi, perchè essa non può scaturire che da una ben intesa libertà lasciata all'insegnamento. Nella libertà d'insegnamento le opinioni si formano, si concretano liberamente, ed è così che si sono formate le grandi scuole, le grandi correnti d'idee e per essa nell'ordine intellettuale e morale si raggiungono i più grandi risultati che sarebbe vano l'attendere da qualsivoglia altro mezzo artificiale.

Io quindi ormai non insisterò perchè questa legge sia rimandata tanto più che, considerata per se stessa, le ragioni per votarla hanno, nelle circostanze presenti, maggior peso di quelle che consigliano di respingerla; ma colgo questa occasione per affermare che il complemento e direi quasi la ragione d'essere di questa legge, si potrà solamente trovare nel riorganamento degli studi.

Non mi dilungo più oltre in questo argomento, perchè sarebbe prevenire, pregiudicare anzi una materia che non è ancora sottoposta alla nostra discussione; ma ho voluto solo aprirmi una strada per ritornare a ciò che mi sembra dover contenere la soluzione di siffatta questione. Nello stesso tempo ho voluto togliere a questo voto il carattere, che non deve avere, quello cioè di una specie di abbandono per parte della società civile dell'interesse che deve naturalmente portare alle questioni che riguardano l'educazione religiosa. Ho voluto, ripeto, dichiarare il carattere che avrà il mio voto nella accettazione di questa legge.

Senatore FINALI. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Finali.

Senatore FINALI. Il Senato ha già inteso che il progetto di legge che è innanzi a lui, non è informato ai motivi apparenti, vale a dire di scuole che non hanno scolari o di un piccolo risparmio ai bilanci dello Stato. Sono molte in Italia le scuole universitarie che hanno punto o poco scolari; e per le quali non fu mai sollevata la questione della soppressione, perchè la loro inutilità, la loro separabilità dall'insegnamento universitario, o la loro incompatibilità con questo, non può venir in capo ad alcuno.

La questione è certamente grave. L'ampiezza stessa che pare debba prendere oggi innanzi al Senato la discussione mostra e conferma che il presente appartiene a quella categoria di argomenti, i quali per diretto od indiretto toccando la Chiesa, hanno un'importanza di primo ordine. Quindi io credo che il Senato faccia opera bella e degna allargando a tutti i suoi rapporti ed alle sue attinenze questa discussione.

Però è grande ardire il mio, ed io debbo dimandarne molta indulgenza al Senato, se in questo argomento di cui dichiarai di riconoscere la grandezza, io mi accingo a parlare, la prima volta che ho l'onore della parola in questo alto

Consesso. Me ne sarei astenuto volentieri, se avessi potuto associarmi a tutte le raccomandazioni ed alle considerazioni che ho sentito fare dagli oratori che mi hanno preceduto, benchè favorevoli alla soppressione delle Facoltà teologiche. Lo faccio anche per esprimere le ragioni del mio voto, il quale è per la soppressione assoluta e senza riserva; perchè io credo che l'esistenza dell'insegnamento teologico, da non confondersi coll'insegnamento delle verità religiose, nelle nostre Università sia un anacronismo, sia una contraddizione collo spirito e col metodo, che informa tutto l'ordinamento scientifico.

Se non ci fosse questa ragione io credo che il progetto di legge non si sarebbe forse presentato, e non avrebbe trovato nella pubblica opinione tanto caldi avversari, e neppur tanto caldi propugnatori.

Questa soppressione, e mi pareva che a ciò alludesse anche l'onorevole Senatore Mamiani, può essere combattuta da quelli che credono che anche nell'insegnamento teologico lo Stato possa venire in lotta colla Chiesa. Dall'altra parte abbiamo udito i più caldi sostenitori dell'adozione del progetto di legge invocare per la soppressione delle Facoltà teologiche il principio della separazione della Chiesa dallo Stato.

La ragione sufficiente della soppressione potrebbe anche ricavare da quell'altro principio, da quell'altra formula che ormai è inseparabile dal nostro ordinamento, dallo spirito delle nostre istituzioni, dalla Storia dell'Italia nuova, *libera Chiesa in libero Stato*.

Io veramente non credo che certe dottrine, che hanno preso il valore di assiomi, sieno così certe ed assolute che non meritino di esser soggette ancora a prova, la quale ne assicuri della loro verità, della loro bontà, sia nell'essenza che nella loro applicazione; nessuna parte della scienza del governo degli Stati, nè la politica propriamente detta, nè l'economia politica, nè altre hanno dogmi.

In faccia ad una Chiesa, che nega in ogni modo possibile lo Stato, ne attraversa la azione, e ne invoca e provoca la ruina, io sarei esitante a dare voto favorevole a questa legge, se la ragione di darlo, fosse la professione di una fede assoluta in quei due principii che ho testè accennato, intesi in un senso troppo largo.

Coloro i quali maggiormente credono alla influenza della Chiesa sulla Società civile, io non

intendo come possano allargare il principio di separazione della Chiesa dallo Stato, tanto che lo Stato si consideri disinteressato e indifferente agli insegnamenti ed all'azione della Chiesa, che investe ogni atto ed ogni forma nella vita individuale e sociale.

Così il principio della libera Chiesa in libero Stato, di cui non voglio rintracciare le origini, perchè i grandi principii appartengono non a chi li scoperse, ma a chi li rese operativi e li introdusse nel patrimonio della umanità; e adottandolo il grande uomo, il quale fu la fortuna ed ora è la gloria d'Italia, lo ha battezzato col suo nome, onde come formola pratica di vita o di scienza politica va nel mondo sotto il patronato del suo nome, noi non dobbiamo applicarlo siffattamente che libera Chiesa significhi una Chiesa senza leggi e senza freno; che mentre lo Stato lo circonda di rispetto, e concede grandi prerogative al suo Capo, possa dessa impunemente disconoscerlo, eccitare al disprezzo delle leggi, ingiuriare tutto ciò che per noi è legittimo e sacro, e far voti e spargere insegnamenti distruggitori.

Quanto più grande è, o può essere la influenza della Chiesa sui fatti umani, io credo che lo Stato debba vegliare, che non ne siano offesi gl'interessi ed i principii sui quali la società civile riposa e si conserva.

Però, a malgrado che lo Stato non sia disinteressato nell'azione della Chiesa e nel suo insegnamento, dovrà egli pigliar parte all'insegnamento teologico? Io credo che no, perchè l'insegnamento teologico è diverso dall'insegnamento religioso, che insegna quei principii e quei doveri che sono efficacissimi all'educazione popolare. E perchè non professi teologia nelle Università, ed abbia il clero avverso, lo Stato ed il suo insegnamento non si metteranno contro quelle verità che sono indipendenti dal clero, che confortano la mente dell'uomo, lo innalzano sugli istinti dell'ora fuggibile, e gl'infondono quelle sublimi aspirazioni, che sono il sintomo della sua vita futura.

La teologia è una dottrina di dogmi specifici indiscutibili, e come tale è una disciplina rispettabile in certi ordini, ma che nelle nostre Università non potrebbe dare che un cattivo indirizzo alle menti.

Si disse che è necessaria a completare l'ordinamento degli studi nelle Università.

Ma come? Ciò sarebbe, se la teologia avesse

metodi e principii comuni alle scienze, propriamente dette; ma se questo non è, parmi che lungi dall'esser necessaria a completare l'ordinamento dei nostri studi universitari, potrebbe anzi disturbarlo.

La scienza procede sicura, solo quando segue il metodo induttivo che non è applicabile alla teologia. Questa ha le sue peculiari risorse in generali principii coi quali può argomentare; ed il possesso di queste risorse, forma la fondamentale differenza fra la teologia e la scienza. La scienza all'incontro afferma con sicurezza, anche nell'ordine morale, soltanto dopo l'osservazione e le prove; essa è il risultato delle ricerche, la teologia della fede; in una è lo spirito del dubbio, nell'altra della credenza; nella scienza l'originalità genera la scoperta; nella teologia, genera la eresia. Ciascun sistema teologico che sia stato al mondo, e forse il cattolico sopra ogni altro, riconosce la fede come dovere indispensabile; per ogni sistema filosofico e scientifico, la fede invece è piuttosto un impedimento, perchè trattiene da quegli atti inquisitivi ed innovatori, da cui ogni progresso umano dipende.

Però non è a credere, che le Università, quando siano soppresse le Facoltà teologiche, debbano meno giovare alla retta educazione delle menti; non è a credere che dalla soppressione delle Facoltà teologiche nelle Università, possano avere nocimento le verità religiose, e possa nascere l'ateismo. Questo osservo specialmente per rispetto a quelli fra gli onorevoli miei Colleghi, i quali si preoccupano delle conseguenze che avrebbe la soppressione delle Facoltà teologiche nelle Università del Regno; tanto che oggi abolite, vorrebbero che risorgessero tra breve più rigogliose e più piene.

La scienza positiva, nei grandi intelletti, non è nemica del vero religioso, ma lo confessa e lo ammira. Galileo, Vico, Cuvier, e, se è lecito, dopo questi grandi trapassati nominare un contemporaneo, a cui la grande età fa sì, che l'età presente sia quasi la posterità, e che è onore del Senato, il Bufalini; dessi, negli astri, nella storia, nelle varie forme della vita fisica, e nella vita dell'uomo, conobbero meglio che non facciano oggidì i volgari credenti ed anche molti teologi, l'autore supremo dell'ordine e della legge universale, e l'immortalità dell'anima umana, questi due principii fondamentali della religione.

Ma la teologia, come è professata e come fu istituita nelle nostre Università, significa quel complesso di dottrine che la Chiesa di Roma, intollerante ed inflessibile, insegnò e sanzionò. Se noi volessimo fare un vero insegnamento teologico, il quale non mentisse al suo titolo, noi dovremmo insegnare tutto ciò che è raccolto nel Sillabo con tutte le sue conseguenze; sostituire l'autorità alla ragione: ma mentre abbiamo l'umanità che, avida del vero, agitata dal dubbio, ricerca sempre nuove vie per assicurarsi della verità dell'esser suo, della sua origine e de' suoi destini, non potremmo contenerla in quella immobilità che è inerente all'insegnamento teologico.

L'on. Senatore Mamiani accennava al profitto che si potrebbe ricavare dall'insegnamento teologico nelle Università per educare il clero, per aumentare le sue cognizioni, e per renderlo accessibile ad una conciliazione colla società civile. Ma vorremo noi fare nelle Università un insegnamento liberale? Vorremo noi contrapporre le Università ai Seminari? Un insegnamento il quale avesse nome di teologico, e si dipartisse da ciò che il Capo della Chiesa insegna ed approva, mentirebbe al suo titolo. D'altra parte l'insegnamento nelle nostre Università non può venir meno al rispetto dovuto ai principii fondamentali dello stato civile, nè contrastare al progresso ed alla civiltà del mondo.

L'onorevole Senatore Mauri ha dottamente parlato dell'origine dell'insegnamento della teologia nelle Università che sorsero in Europa dopo il medio evo. Ha parlato della preponderanza che vi ebbe l'insegnamento teologico, dei rapporti cordiali che erano fra la Chiesa e queste Facoltà per un certo tempo, e dei loro conflitti posteriori, e delle trasformazioni che le Facoltà teologiche hanno subito.

In questo argomento si bene trattato non voglio entrare; solamente mi si permetta d'aggiungere che il progresso delle scienze data dalla decadenza dell'insegnamento teologico.

Oggi che cosa sono queste Facoltà teologiche nelle Università? Lo ha ben dichiarato il clero stesso il quale le ha disertate: lo hanno ben dichiarato i vescovi i quali non si confidano punto in questo insegnamento, che vogliono sia un loro privilegio, e considerano una usurpazione dello Stato il suo mescolarsi ed ingerirsi in modo alcuno in questa materia.

L'onorevole signor Ministro, nel rispondere ad alcune domande dell'onorevole Lauzi, diceva che egli accettava non il precetto, ma la raccomandazione che è espressa nell'articolo 20 del progetto di legge, e bene sta. Soggiungeva che nel suo progetto di riordinamento degli studi universitarii non è compresa la Facoltà teologica; ed io al suo divisamento mi associo.

Tutti coloro i quali hanno esaminato profondamente la storia del mondo moderno, che sanno civiltà vera non essere fuori del cristianesimo, che hanno fede nella utilità e nella importanza delle verità e degli insegnamenti religiosi, che conoscono la grande missione esercitata dalla chiesa cattolica, che hanno studiato il progresso e lo sviluppo del pensiero e delle istituzioni umane, non possono credere, che sia indifferente e superfluo l'insegnamento di ciò che riguarda le dottrine cristiane e la storia della Chiesa.

Quindi chi vieterà, che la sua storia, le vicissitudini delle sue dottrine, la sua influenza morale, la sua opera civilizzatrice, che sono ben diverse dal dogma, siano insegnate nelle nostre Università?

In quanto al fare entrare la teologia come parte integrante del nostro insegnamento universitario, se pure è cosa utile e possibile, io ne veggo il tempo molto lontano. Se mai le dottrine della Chiesa e quelle dello Stato potranno conciliarsi, come l'on. Senatore Mauri augurava ed io pure auguro; se la Chiesa potrà partecipare alla vita civile e intellettuale del mondo in cui vive, allora si potrebbero forse completare le Università coll'insegnamento teologico. Allora, se anche l'insegnamento teologico ufficialmente mancasse nelle Università, quando il clero andasse d'accordo colla società civile e comprendesse che lo Stato e la Chiesa devono riunire tutte le loro forze per migliorare l'uomo e per condurlo meglio a' suoi fini, supplirebbe il clero col libero insegnamento, al quale potrebbero essere aperte le stesse Università dello Stato.

Ma questo tempo sembra pur troppo lontano; e ancorchè quest'accordo fosse fatto, io credo che sarebbe difficile restituire l'insegnamento ufficiale teologico, a meno che non si volesse ritornare indietro nell'intelligenza e nella interpretazione dell'art. 1 dello Statuto, e proclamare una religione ufficiale dello Stato.

Dopo l'interpretazione che fu data all'art. 1 dello Statuto, io credo che l'esistenza delle Facoltà teologiche nelle nostre Università sia un anacronismo; nella condizione poi in cui attualmente si trovano, credo che esse sieno una larva e una ironia, e che il mantenerle ancora, sarebbe a scapito della dignità dell'insegnamento e della dignità dello Stato.

PRESIDENTE. Nessun altro domandando la parola, la discussione generale è chiusa.

Si passa alla discussione degli articoli.

Si dà lettura dell'art. 1.

« Le Facoltà di teologia ancora esistenti nelle Università dello Stato vengono sciolte. »

È aperta la discussione su quest'articolo.

Nessuno chiedendo la parola, lo pongo ai voti.

Chi l'approva, sorga.

(Approvato.)

« Art. 2. Gli insegnamenti di questa Facoltà i quali hanno un generale interesse di coltura storica, filologica o filosofica, potranno essere dati nelle Facoltà di lettere e filosofia, giusta il parere del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione. »

Se nessuno fa osservazioni su questo articolo, lo pongo ai voti.

Chi l'approva, s'alzi.

(Approvato.)

Sarà proceduto nella prossima seduta alla votazione per isquittinio segreto sul complesso della legge.

Rimangono così all'ordine del giorno due progetti, l'uno relativo alle modificazioni dell'ordinamento giudiziario, e l'altro al Codice Sanitario.

Per le ragioni che il Senato già conosce, inquantochè furono esposte nella tornata d'ieri, non è probabile che la discussione sopra questi progetti possa aver luogo domani, poichè i motivi che la impediscono oggi, sussisteranno ancora.

Avverto quindi i signori Senatori, che il Senato si riunirà domani alle 2 pomeridiane in conferenza segreta, per occuparsi di un argomento relativo all'esecuzione del suo Regolamento. Saranno poi mandati avvisi ai signori Senatori a lorchè si potranno mettere in discussione i due progetti di legge testè accennati.

La seduta è sciolta (ore 4 1/2).